

Antonio Bonatti - Bianca

*Un'enciclopedia vivente di storia locale...
affinata dal buon senso*



«Bonatti Antonio, detto “Bianca”, laureato in lettere, cartoline e suonatore di campanelli, all’Università Giuseppe Verdi, Busseto, Parma». Così ama definirsi l’ultimo erede della dinastia dei “Bianca” postini, a Desenzano. E il premio alla Desenzanità in questo caso ha un duplice valore. Un riconoscimento sì all’Antonio, ma anche a tutta la dinastia che egli rappresenta e le cui radici affondano nella storia più profonda del nostro paese.

Basta parlare con lui per pochi minuti per capire la sua indole solare, divertente, sempre pronto a scambiare una parola a chiunque lo incontri.

E di gente Antonio ne conosce davvero tanta. Grazie al suo lavoro da portalettere, una vita passata all’aria aperta a bussare alle porte delle persone, portando una cartolina da qualche parente lontano ed anche la pensione, rendendo così felici tanti anziani che lo ricompensavano dandogli un salame, le “gropole co le spagh” come ama lui definirli.

Bonatti è una vera e propria “enciclopedia vivente” del nostro paese. Ne

conosce tante di storie: gente, dinastie, fatti di ogni tipo, informazioni in lingua e in dialetto, nonché dettagliate indicazioni di vie e località della Desenzano di un tempo. Tanti i ricordi che ama condividere con chi gli chiede di parlare del suo lavoro di postino. E basta davvero poco per capire che lui, il “Bianca”, tornerebbe subito ad indossare la sua divisa “Lebole” con cappello e cravatta, a bordo della sua vespa per girare all’aria aperta, sotto pioggia e straventì, o il solleone.

La storia

Antonio Secondo Bonatti nasce a Desenzano la vigilia del Natale del 1939 in via Annunciata n.1, proprio nel cuore del paese. Ha un gemello, Angelo, e due fratelli più grandi: Adriana nata nel 1925 e di professione sarta e Emilio del 1928 portalettere e alpino. I genitori sono Teresa Bertoli, la cui famiglia era soprannominata “coioch” e Luigi Bonatti, postino pure lui, nel tempo in cui venivano ancora chiamati “procaccia”

Nella storia di Antonio occorre però aprire una parentesi sui suoi antenati. Una vera e propria dinastia quella dei Bianca a Desenzano. Il nonno Angelo, bell’uomo, fa il facchino al porto. In tanti lo ricordano per la sua chioma bianca e fluente, proprio da questo deriverebbe il soprannome “Bianca”. Giuseppe, fratello

di Angelo, capitano del porto quando ancora era zona di confine e di dogana. Un vero e proprio personaggio il “Jack”, conosciuto da tutti per la sua simpatia e allegria.



Il Jack

Angelo ha sette figli tra cui Luigi, classe 1900, dapprima calzolaio e poi procaccia postale. Per tutti è il “Bianca Pustù”. Ne ha fatti di chilometri a bordo della sua bicicletta Bianchi “chèla che gh’ia i freni co le batèche”, coprendo ogni giorno un’ampia zona del territorio che va da Villa Pace a Vaccarolo. È ricordato per la sua grande e capiente borsa, non tanto per contenere la posta scarsa dei tempi, ma per raccogliere i generosi doni che gli lasciano i contadini, come grappoli d’uva, pesche e mele cotogne. In quel tempo i postini non portano soltanto lettere ma svolgono anche altre utili mansioni. Il Bianca

porta le “carte” agli uffici comunali e presso i notai e presta servizio anche per dei funerali. Per mantenere i suoi figli, la sera Luigi aggiusta anche le scarpe per la gente del paese e deve essere veloce dato che i clienti hanno solo due paia di scarpe, una per l’inverno e l’altra per la festa, oltre ai più “classici” tròcoi e sòpei”. Il Bianca è anche conosciuto per il suo ruolo di Alfiere nella banda del paese. Con

grande orgoglio sfila con lo stendardo tra gli applausi della tanta gente presente al suo passaggio.

Ma torniamo ora al protagonista vero di questa storia. È l'Antonio che, come il padre, di professione fa il postino. Vive un'infanzia serena, insieme ai tanti amici del paese come l'Anelli e il Rivabene. Un vero e proprio "scugnizzo di piazza" come ama definirsi. Parla con divertimento dei tanti bagni fatti alla diga e dei tuffi dal ponte Feltrinelli, così come delle partite a bocce in piazza Cappelletti.



Bonatti durante una vacanza

Le scuole elementari le frequenta in via Mazzini, quando ancora c'erano le classi miste. «Nella stessa sezione c'era anche gente con cinque anni di differenza – racconta Antonio – nell'ultimo anno abbiamo addirittura cambiato sei maestri. Il ricordo più divertente è di quando ho rotto la lavagna giocando con il Testa e così, a causa di quell'incidente, siamo stati tutto l'anno senza». Seppur bambino, ricorda nitidamente il bombardamento del Viadotto, una delle pagine più drammatiche della storia moderna locale. È il 15 luglio del 1944 e gli alleati sganciano 72 bombe sulla ferrovia asburgica. Per 8 desenzanesi non c'è nulla da fare, mentre 22 rimangono gravemente feriti. «Era suo-nato l'allarme e siamo tutti corsi all'osteria del Buso caldo, il posto ritenuto più sicuro per la presenza di un robusto volto interno – dice Antonio – in quel giorno mia nonna mi aveva dato i numeri del lotto: 7, 15, 44 proprio in ricordo di quella storica giornata. Per molti anni li ho giocati, ma non ho mai vinto nulla».

Con il diploma di quinta elementare, per Antonio arriva già il tempo di imparare un mestiere. Inizia a fare il fabbro nello stabilimento Raimondi in via Rivaldi di Sotto e apprende presto le tecniche e i trucchi di quel lavoro. Nel frattempo frequenta anche la scuola serale Papa. «Imparavo in fretta – dice – ed ero diventato un vero e proprio artista». Il 24 agosto del 1958 arriva l'incidente. A causa di un ferro che si stacca, Antonio perde l'occhio sinistro. Ma non perde l'entusiasmo per la vita. Così, nella disgrazia, coglie l'occasione per realizzare il sogno di una vita. Fare il portalettere come il padre e continuare nella tradizione di famiglia. Nel 1961 il Bianca procaccia va in pensione e Antonio diventa così di ruolo. Un lavoro che farà con dignità e passione per oltre trent'anni.

Per Antonio è anche tempo per sposarsi. Il 31 dicembre 1962 prende in moglie Bruna Pace dalla quale ha cinque figli: Fiorella, Sabrina, Gianluigi, Patrizia e Giuliana. E così si interrompe la dinastia dei postini. Ma chissà se tra i suoi gio-

vani nove nipoti non ci sarà presto un nuovo “Bianca” procaccia che continui nella tradizione di famiglia.

La vita di un postino

«Quello del postino è il più bel mestiere del mondo. Sei sempre all'aria aperta, d'estate e d'inverno, nessuna costrizione e nessuno che ti comanda. Parli con un sacco di gente e condividi con loro i pensieri, i sentimenti e la gioia delle piccole cose. Anche consegnare la pensione ad una nonnina può dare soddisfazione». Di storie da raccontare ne ha davvero tante Antonio Bonatti. Oltre trent'anni passati nel cuore del paese, in mezzo alla gente. Sarà per il suo carattere sempre allegro e gioviale che le persone erano sempre pronte a con-dividere i propri pensieri e a ricompensare il suo lavoro con uova e salame. «Allora la gente era molto generosa. I contadini erano sempre pronti a ricompensarmi con un sacchetto di farina o un po' di frutta. Spesso mi invitavano in casa per un caffè e per un bicchierino di vino.



Bonatti in una foto recente

Adesso invece le persone non si vogliono più bene tra loro e risulta difficile anche scambiare due parole. Quando andava male in realtà andava meglio, si era più solidali e ci si aiutava di più».

Fra i suoi ricordi professionali quelli più piacevoli sono proprio legati ai doni che riceveva nelle occasioni speciali e che ricorda con originalità, soprattutto sul piano verbale. «spesso mi davano un piatto di “grepole co le spagh”, ovvero i cioccioli con lo spago che sono i salami – racconta – o le mele cotogne che “le ligàa come na caserma de Carabinier”» bella definizione proprio quest'ultima per evocare il sapore aspro di quei frutti da cotognata.

Tanti i riconoscimenti ricevuti in quei tempi dove la sua professione era comunque pesante per le condizioni metereologiche e per le strade magari non ancora asfaltate. Nel momento della consegna della posta, Bonatti raccoglieva spesso qualche confidenza, qualche battute e, perché no, anche quale sospiro nel ricevere qualche lettera. «In quegli anni si usavano molto le cartoline che venivano consegnate in grande quantità dall'inizio di dicembre e fino ad aprile. Ora questa usanza si è persa purtroppo a causa dei nuovi strumenti di comunicazione che rendono sì tutto facile e più veloce, ma al contempo anche più freddo e meno appassionato.

Già ai miei tanti il lavoro era cambiato perché esisteva il telefono. Quando mio padre faceva il portalettere la posta era l'unico mezzo per comunicare. Ricordo

i suoi racconti di quando consegnava la corrispondenza nei tempi di guerra.

Quelle più sospirate erano di coloro che erano partiti soldati in Russia. Le famiglie stavano anche anni interi senza avere notizie delle sorti dei propri cari».

Un lavoro duro il suo. Dopo i primi due anni in bicicletta, l'arrivo della vespa sua fedele compagna in tante giornate di attività. «Si iniziava la mattina alle 6.30 con il ritiro della posta e entro le 13 la consegna. Poi nel pomeriggio la seconda distribuzione, sabato compreso. Eravamo in 6 postini allora. La zona di mia competenza toccava il centro storico fino a via Eridio, 800 famiglie in tutto. Non era un mestiere facile, soprattutto all'inizio quando la maggior parte delle strade non era nemmeno asfaltata. Per me però è sempre stato il lavoro più bello, grazie al contatto diretto e costante con le persone. Quelli che ricordo con più piacere sono i contadini di Vaccarolo, persone umili ma dal cuore grande. In campagna ti volevano bene davvero. C'era un rapporto più vero e sincero tra le persone. Era usanza comune scambiarsi qualche favore. Tanti ne ho fatti in oltre trent'anni di attività.

Un vaglia o un bollettino postale, la consegna di qualche pacco. Ma venivo sempre ricompensato, anche con qualche mancia in occasione del Natale o della Pasqua in segno di gratitudine e di confidenza».

Oltre alle persone, Bonatti è anche grande esperto di vie e località di Desenzano. Conosce tutte le strade e i loro vecchi nomi, come via Stasiù (via Cavour), via Nöa (via Mazzini), la Giasèra (via Residenze). «Era davvero bella la nostra Desenzano di una volta. Piena di località uniche nel loro genere. Oggi invece c'è troppo cemento a mio avviso ed è stata costruita male. In alcune zone, per esempio, non ci sono nemmeno i marciapiedi. Anche la gente è cambiata. Ci sono tanti forestieri e ormai è quasi difficile incontrare qualcuno che si conosce. Anni fa, invece, Desenzano era come un'unica e grande famiglia».

Oltre alla professione di postino, Antonio ha sempre fatto qualche piccolo lavoretto per la gente del paese. «Ho dato una mano per i lavori di ristrutturazione del Duomo ed ero sempre pronto per dare una mano a chi aveva bisogno. Amavo anche la pesca, ma in passato era un po' pericoloso a causa del materiale bellico ancora presente nelle acque lago».

Anche oggi che è in pensione è sempre pronto ad aiutare gli altri. Si distingue nel vicinato per la sua rara disponibilità che lo vede correre ancora alla posta per fare un vaglia o un bollettino postale per gli amici che non ne hanno il tempo, a memoria dei numerosi e altrettanto utili favori per gli anziani vicini di casa, consigliando come si incassa la pensione o addirittura portando con sé i bollettini postali da compilare e poi versare.

Come dice chi lo conosce bene «conversare con lui è prezioso in momenti dove vige la mancanza del piacevole conversare, della fretta, e con lui è doveroso farlo nel sorbire un caffè, quello con la "nuvoletta" come fanno ben prepararglielo nell'abituale incontro nell'altrettanto abituale osteria, di quelle che oggi si chiamano prevalentemente bar».